

il doge Pietro Ziani e nel 1345 il doge Andrea Dandolo, un terzo se ne fece ai di nostri, che costò un lavoro di oltre a cinque anni continuati, ed ebbe fine nel 1347, epoca, in cui la pala fu ricollocata a suo posto; non però nel modo stesso, che vi stava da prima; cioè, non ripiegata e chiusa in sè stessa, ma tutta aperta e distesa, e munita altresì di una goffa grata di ferro dorato, da' cui stretti fori a grande stento si può discernere il lavoro. E più difficile ancora ne fa riuscire il vederlo il grosso cristallo, che vi fu posto per proteggerlo dalla polvere e dalle mani degl' indiscreti curiosi, frammezzo alla pala stessa e alla grata: e finalmente un' ampia tela di colore rosso, frapposta tra il cristallo e la grata, la copre intieramente, quasichè fosse una perpetua settimana santa: sconcio consiglio di chi la immaginò, ignavia degli ecclesiastici riti in chi vi condiscese. Ma ciò avveniva in quel tempo; in cui la chiesa strisciava dinanzi a qual si fosse goffaggine della barbarie, che dominava.

In quest' ultimo ristauro si rimisero varie pietre preziose, che mancavano, e si operò in modo, che in avvenire si possano sciogliere facilmente le lamine d' oro e i gruppi di gemme per pulirli e rimetterli a posto. Ne furono ristauratori i valentissimi orafi veneziani Lorenzo e Pietro Favro, detti *Buri*, padre e figlio.

Sull' autorità del Meschinello, che fece la descrizione della basilica marciana e che parlò conseguentemente anche di questo prezioso monumento della religione e della ricchezza degli avi nostri, noterò qui per semplice curiosità il numero delle gemme, che vi erano profuse in questo lavoro a' suoi di, la più parte delle quali rimangono ancora, benchè frammiste con quelle che vi si aggiunsero. Egli scrive infatti, ch' eranvi 1500 perle; 400 granate; 90 ametiste; 500 zaffiri; 500 smeraldi; 15 balassi; 4 topazzi e due cammei. E questi ultimi preziosissimi rimangono tuttora, incastonati in oro, ai lati del secondo quadro esistente nel primo ordine.

Noterò da ultimo, che il dotto e diligente Filiasi, tanto nelle sue *Memorie* de' primi e secondi Veneti, quanto nel suo *Saggio* sul commercio e sulle arti dei veneziani, la nominò, nè saprei